

LA VALADDO

CHISONE

GERMANASCA

ALTA DORA

Periodico trimestrale - Sede: 10060 VILARETTO ROARE (TO). Dir. Resp. Silvio Berger - Aut. Trib. di Pinerolo, 29 marzo 1972, n. 2
Abb. abbuo L. 1.000 (estero L. 1.200) da versare sul c/c n. 2/35397 intestato a Ezio Martin, Pinerolo - Litografia Gili - Via Pomarolo 7 - Torino.

INDAGINE SUL PIANO DI SVILUPPO DELLE VALLI

RIPORTIAMO IL CAPITOLO CONCLUSIVO DELL'INDAGINE "IPOTESI DI BASE PER IL PIANO DI SVILUPPO E BI - LANCIO DELLA POPOLAZIONE AL 1981" formulato dal Consiglio di Valle in collaborazione con l'IRES, previsto dalla legge 18 dicembre 1970 - n. 1034.

- I problemi dell'industria e dell'occupazione

Uno dei problemi fondamentali di cui si deve occupare il piano di sviluppo della Comunità Montana è quello del livello dell'occupazione "in loco". Tale problema presenta particolari difficoltà per quanto riguarda la creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria. Su questo problema, peraltro, gli interventi e gli strumenti di azione che si possono ipotizzare riguardano soprattutto la programmazione regionale e quella di area ecologica, perchè la localizzazione di nuovi stabilimenti in zone geograficamente marginali può essere determinata soprattutto orientando le scelte degli imprenditori in un contesto economico e normativo più ampio di quello definito da una singola valle.

Si deve inoltre tenere presente il fatto che la legge 3.12.1971, n. 1102 per le Comunità montane non può far pensare a strumenti di incentivazione elaborati o gestiti a livello di valle, ma a strumenti da utilizzare in modo organico da parte della comunità, ma determinati a livelli amministrativi e finanziari superiori.

Attualmente per favorire gli insediamenti industriali e la ristrutturazione delle imprese industriali è possibile fare riferimento alla legge 614 per le aree depresse del centro nord (che comprende i comuni montani) ed alla n. 1101 che è utilizzabile dalle imprese tessili e nelle zone di ristrutturazione e conversione tessile.

L'analisi relativa all'evoluzione economica della valle nel periodo 1951-1971 ha evidenziato l'entità e le caratteristiche del fenomeno di declino occupazionale.

Facendo uguale a 100 l'occupazione complessiva al 1951, si scende infatti a 92 nel 1961 ed a 62 nel 1971; la tendenza in atto farebbe prevedere una ulteriore caduta nell'agricoltura e una contrazione nelle attività industriali: con queste premesse anche la popolazione residente subirebbe una riduzione, che provocherebbe un andamento riflessivo anche nelle attività terziarie, notoriamente correlate, almeno in parte, al livello demografico.

Si può stimare pertanto che, in assenza di interventi esterni capaci di contrastare questo andamento, si giungerebbe in 10 anni ad una occupazione complessiva intorno all'indice 48/50.

Un esame delle prospettive dell'agricoltura e dei programmi di sistemazione di questa attività inducono a ritenere inevitabile, ed anche necessaria, una ulteriore riduzione del carico di forza lavoro nelle aziende agricole delle valli; per il settore terziario, anche ipotizzando una buona espansione del turismo (che, attualmente, presenta, come caratteristica prevalente quella di turismo ad una sola stagione; la quale, in futuro, potrebbe risultare mutata in quella di turismo a due stagioni) e una certa crescita nei servizi pubblici, amministrativi e sociali, peraltro largamente indotta dal livello della popolazione, si può stimare che il rapporto occupazione terziaria/popolazione residente non potrà salire, nel 1981, al di sopra dell'8% (nel 1971 era pari al 7,4%).

Per evitare, pertanto, una ulteriore caduta nel livello dei posti di lavoro disponibili nelle valli, bisogna puntare soprattutto ad un cambiamento nella tendenza al disinvestimento industriale: data l'attuale consistenza del sistema produttivo locale e la particolare caratteristica delle imprese che lo costituiscono, non appare però possibile basare la previsione di sviluppo sulle strutture produttive presenti in valle. Si deve allora indicare l'obiettivo da raggiungere in rapporto alla più generale esigenza di garantire l'equilibrio economico e sociale

della valle e calcolare, rispetto a questo obiettivo, i posti di lavoro che è necessario creare in nuove industrie locali.

E' opportuno ripetere, in proposito, che non si possono trascurare le connessioni delle valli con il sistema economico costituito dalla più vasta area pinerolese in cui sono inserite, e pertanto si debbono tenere presenti anche le opportunità di lavoro offerte da imprese localizzate fuori della valle; ma si deve anche considerare il fatto che, se i movimenti pendolari per lavoro superano una certa onerosità, questo fenomeno determina gradualmente l'abbandono della valle. La caduta del livello demografico provoca a sua volta, come abbiamo detto prima, la riduzione delle attività di servizio: si avrebbe pertanto una sostanziale conferma della fase negativa, con il prevalere delle tendenze che hanno operato negli ultimi anni deteriorando il tessuto socio-economico della valle.

Le previsioni al 1981

Queste valutazioni inducono a proporre le seguenti ipotesi per l'occupazione settoriale e complessiva al 1981:

- l'agricoltura dovrebbe raggiungere, attraverso il processo di razionalizzazione prima indicata le 600 unità lavorative (a tempo pieno);
- il settore terziario dovrebbe raggiungere le 2.200 unità lavorative, che, nella ipotesi di mantenimento del livello demografico attuale, rappresentano un tasso di terziarizzazione della popolazione pari all'8%;
- l'industria e l'artigianato dovrebbero garantire circa 6.500 posti di lavoro in stabilimenti localizzati nella valle; questa occupazione complessiva dovrebbe essere raggiunta con la formazione di soli 300 posti di lavoro in stabilimenti di nuovo insediamento, nell'ipotesi che la struttura industriale presente conservi la attuale consistenza occupazionale; e di circa 1.500 nuovi posti di lavoro, nell'ipotesi che la tendenza riflessiva operante sulla struttura locale nel periodo 1951-1971 prosegua nel prossimo decennio determinando una ulteriore contrazione dei posti di lavoro in attività tradizionali (fenomeno facilmente prevedibile nelle valli almeno per il settore tessile tradizionale che negli anni futuri potrebbe perdere circa 200-300 posti di lavoro);
- gli occupati fuori delle valli (nelle industrie e nei servizi) dovrebbero rappresentare al massimo il 10% degli attivi, e pertanto ridursi anche come entità complessiva, in conseguenza di un certo riequilibrio tra residenza e posto di lavoro, scendendo a 1.000 unità lavorative; la voce relativa nel prospetto seguente esprime il saldo dei movimenti pendolari, e comprende anche una quota di attivi non occupati, stimata pari al 3-4% della popolazione attiva residente nella valle;
- la popolazione attiva, che rappresenta al 1971 il 39,3% della popolazione complessiva, dovrebbe scendere nel 1981 - soprattutto in conseguenza del suo notevole invecchiamento - a circa il 38%. Occorre sottolineare che accanto agli obiettivi di ordine quantitativo avranno estrema importanza per queste valli, tenendo presente soprattutto il basso livello di occupazione femminile, le modalità settoriali dello sviluppo; e tenendo presente la caduta del livello occupazionale nei comuni dell'alta valle e il forte interscambio con l'area di Pinerolo, la distribuzione dei posti di lavoro sul territorio, cioè il problema della ubicazione delle zone industriali.
- L'agricoltura

Le stime e le considerazioni prima illustrate, circa le prospettive socio-economiche della Valle al 1981, insieme a quanto si è detto in precedenza a proposito dei singoli settori, permettono di fornire un primo quadro di indicazioni sulle ipotesi di lavoro che si potranno assumere come base per il piano di sviluppo della Comunità Montana (previsto dalla recente legge sulla Montagna).

Già si è detto del settore artigianale e industriale. Per quanto concerne il settore agricolo il piano di sviluppo dovrà contenere due "piani di zona agricoli", così come sono stati definiti in precedenza e precisamente uno per il territorio propriamente montano ed uno per la parte pedemontana del territorio in unione ad altri comuni della stessa zona agricola omogenea.

Tale piano permetterà di garantire ad una quota - sia pur piccola - di popolazione un reddito agricolo di proporzioni sufficienti e paragonabile a quello ottenibile con un'occasione in altri settori produttivi.

L'esemplificazione di possibili aziende che potrebbero, nelle peculiari condizioni ambientali dell'area, rispondere a tale esigenza dimostra la fattibilità di un processo di ristrutturazione indispensabile alla sopravvivenza stessa dell'agricoltura nell'area. In particolare, i ti

di Milano, sia del Vicereame di Napoli; spagnoli, che in quel periodo e in quel settore, erano costituiti in maggioranza da catalani; svizzeri, reclutati con i ducati del Papa e che costituivano, con le loro "insegne" di picchieri, il nerbo delle fanterie, appoggiate da compagnie di archibugieri a piedi, formate da lanz tedeschi; francesi fuoriusciti, militanti al soldo del Duca di Savoia in reggimenti detti Borgognoni, che erano però formati in massima parte da gente del Delfinato (numerosi erano gli Altovalsusini e un reggimento era comandato da Amedeo de Bardonnèche) e della Provenza, che, per spirito di parte, erano entrati nelle formazioni al servizio della Lega Cattolica, ormai in disfaccimento. Essi combattevano con estrema ferocia, sapendo che i compatriotti, senza esitazione, se fossero caduti prigionieri, li avrebbero inesorabilmente passati per le armi. Infine vi erano i Piemontesi, milizie paesane, gente costretta a battersi lontano dal proprio campanile, non adatta ad azioni offensive, che per una causa, alla quale si sentiva estranea, combatteva con scarso impegno, come con scarso impegno si erano battute le milizie dell'escartón d'Oulx, quando erano state costrette (e protestarono energicamente quanto inutilmente) a trasferirsi a Bricherasio, dando deludente prova, tanto che il Lesdiguières presto si vide costretto a ritirarlo. (Che la milizia paesana montanara non fosse truppe adatta a combattere lontano dal proprio paese lo provò ancora una volta la compagnia di Guardia Nazionale altovalsesugusina, che, inviata nel 1864 a combattere il brigantaggio nelle Marche, dovette in tutta fretta essere ritirata).

Il documento contiene tre pareri di alti ufficiali ducali sul modo di fronteggiare la difficile situazione creata in Val Chisone nel 1597, dove la campagna era iniziata al principio dell'estate offensivamente, ma dove, alla soglia dell'autunno, si era ridotta alla difensiva. Un parere è del conte Masino di Valperga, che aveva sostituito il Ponte, ferito a un braccio da un'archibugiata, nel comando di quel settore operativo; un secondo parere lo esprime Giuseppe Cambiano di Ruffia, Gran Maestro dell'Artiglieria piemontese, il quale esercitava funzioni di consigliere militare presso la Duchessa; infine, il terzo era il parere di Ascanio Vittozzi, uno dei due primi ingegneri militari dell'armata di Carlo Emanuele I (l'altro era Ercole Negro di Sanfront, che in quel periodo si trovava in Savoia al seguito del Duca) e che sul fronte piemontese esercitava le funzioni, diremmo oggi, di capo di stato maggiore.

I pareri dei tre generali praticamente collimano: assicurato il fronte della Valle di Susa (che era tuttavia ben protetto dalle opere del Passo di Susa, le quali, sia sul versante destro a Gravere, sia su quello sinistro a Giaglione, avevano sempre costituito un solido bastione) con circa millecinquecento fanti, occorre forzare in Val Chisone, dove era necessario concentrare una cospicua massa di quattro o cinquemila uomini che servisse, se non fosse stato il caso, anche a far fronte ad eventuali puntate nemiche verso la pianura. Ma per avanzare in Val Chisone bisognava adottare un nuovo sistema offensivo, una nuova tattica frutto delle dolorose esperienze del passato. Non più cercare di sfondare nell'illusione di risolvere d'impeto la situazione, occupando la Val Chisone risalendo fino a Pragelato il fondo della valle trascurandone i versanti; ma procedere per gradi assicurandosi l'alto dei versanti stessi e, sul terreno conquistato, solidamente fortificarsi onde farne la base per un nuovo balzo. Innanzi tutto, concordano quei generali, occorre creare prima una solida base di partenza, un forte che chiuda solidamente, in modo da disimpegnare gran parte della truppa che vi è posta a custodia, quella porta aperta e incombente su Pinerolo che era la stretta di Perosa. Ed è necessario, insistono i tre alti ufficiali, agire con la massima urgenza, giacché, osserva argutamente il Vittozzi, se non ci si muove in fretta per costruire il forte di sbarramento si muoverà il nemico e *"ne leverà il pensiero di far altro, se non facciamo il tutto presto"*.

Sorgerà così sul roccione di Bec Dauphin il forte di San Giovanni Evangelista, il quale fu opera che realmente mise al sicuro il Pinerolese da operazioni del tipo di quella realizzata dal Lesdiguières nel 1592 e che per circa due anni aveva messa la regione alla mercé di feroci razzie. Non fu invece, come sperava la duchessa, una base di operazioni verso il Pragelatese, possibilità alla quale il Vittozzi realisticamente forse non credeva. A presidio di quell'alta valle c'era *"la bontà che si trova nelle milizie"*, come scrive il Masino. Oltre all'asprezza del terreno su cui dovrebbero operare gli attaccanti, con truppa che il Cambiano qualifica *"alquanto abatuta et intemorita"* ("mal gente" la definisce la Duchessa, lamentando che quei soldati *"mettono il paese alla disperazione"*), quello che preoccupa il Vittozzi e che lo rende scettico sull'esito di eventuali offensive è *"la gran quantità della buona gente che vi si trova a sua difesa"*.

4 7bre 97 - Pareri del conte di Masino,
del gen. al Ruffia et capp.no Vittozzi
sopra il negozio di Pragelato.

Proposizione del Conte di Masino.

Havendo per lettera del Presidente Provana inteso il successo [intendi: quanto è successo] della barricata della Fenestrella, et essendoli chiamato il parere del Generale dell'Artillaria, Cappitano Ascanio Vittozzi et il suo Dice [intendi: il pensiero del Masino], che sarebbe di parere che si lasciasse in Susa un buon Presidio, et il restante farlo marchiare a questa volta sotto pretesto di volerli mettere nelli Presidij (1); et far un grosso di quattro i cinque mila fanti, et conviene far il stroppo grosso per la bontà che si trova nelle militie, et entrar avanti a un posto che si è veduto dalla parte di qua, per fargli un forte, se così troverà a proposito il cappitano Vittozzi, dall'altra parte, et veder di aprir il passo del colle della Rossa; et tenendo quel posto, a suo giudizio, si crede d'impadronirsi di mezza quella valle et forse tutta. Et quando quel posto non fosse a proposito, procurarne altro migliore. Di puoi dice esser di necessità di far un grosso per quello che si è detto disopra. La 2^a che venendo come ne scrive S.A. il nemico in Piemonte ne più ne meno conviene haver il grosso per poter resistere dove sarà di bisogno. Et questo è quanto.

Il General dell'Artillaria è di parere che con ogni prestezza possibile potendosi haver guatadori si veda Ponte se sarà ben barricato il posto di Bechio delfino ov'al presente si trova il Ponte, che vi si possa lasciar quel numero di gente che sarà giudicato necessario per poter difendere da quella parte, che quelli che andaranno inanti non siano colti alle spalle agiutati dalle barricate vicine, guardate da quelli della valle di Perosa. Ciò fatto che si veda di passar più oltre per occupar un sitto dal Cappitano Vittozzi se sarà atto a farsi disegno di fortezza, che si tenghi quando non [intendi: lo si tenga presidiato anche se giudicato non adatto alla costruzione di un forte], et quando fosse conosciuto che per l'asprezza del vano, non si potesse starvi, riconoscere se vi sarà luogo atto a far qualche forte da poter tener piede in quella valle, perchè con questo senza dubio, coprendo questi Stati da questa parte, sarebbe scala da passar più avanti, perchè bisogna pensare di far questa impresa per la qualità del sito, a passo a passo, senza lasciarsi alle spalle da potervi esser colto. Per far questo vi resta difficoltà nella gente perchè si vede alquanto abatuta et intimorita. Con tutto ciò quando si potesse metter insieme da questa parte un nerbo bono di quattro mila fanti almeno, et che resti dalla parte di Susa un mille et cinquecento fanti, se si può, et quello per tener il nemico in gelosia per la perdita del posto di Fenestrelle qual si vede premerlo tanto, acciò non possi se non disunitamente venire a fare contrasto di qua, mentre si procurerà questa impresa et quello che s'ha da fare non porta dilazione, perchè, caso li soggiogasse soccorso de forestieri, non bisognerebbe ritirarli, dovendosi in tutto al meglio parere di V.A. et di questi altri signori.

Il Cappitano Vittozzi dice che dall'occasione passata dal principio di questa impresa di Pragellato le difficoltà che si trovano tra quali, due principali sono da essere molto considerate, l'una è la qualità del sito della valle fortissimo, l'altra la gran quantità della buona gente che vi si trova a sua difesa che tutto hanno causato che non si è potuto effettuare altro dell'ordine dato da S.A. et massime vedo che al presente si potrà far poco d'avantaggio, atteso il poco numero della soldatesca di S.A. et il gran soccorso che si è per haver il nemico. Però sono di parere delli suddetti, cioè che si faccia quanto prima un forte cominciato et potendosi haver comodità di tempo et forse come si dice ancor di farne un altro in qualche sitto più avanti sino a quel posto che si visto dietro le barricate del colle della Rossa; che questo sarebbe in tutto et per tutto abbastanza per porre il freno alla val di Pragellato et si teneria l'occasione di passaggio al nemico, di non pensare et venire a porre il piede con tutta la sua comodità in Piemonte come può, massime nella parte di Giaveno, nell'occupazione di quel luogo et paese vicino senza detti forti da farsi, non haverà alcuna difficoltà in alloggiarsi et lasciarsi in suo potere tutta la Val di Susa, alloggiandosi a Rivoli come temo. Però per ovviare a questi inconvenienti supplico si debba con ogni diligenza cercar di stabilire detti forti, et quando non si possino tutti almeno il principale et Beco delfino et un altro a Chiampant, ovvero dov'è ora il forte della Perosa più adietro nel paese di S.A. et sopra le barricate che guardano quelle delle Perosa, ancorchè mi dubito de la fortuna del nemico et la debolezza mia ne leverà il pensiero di far altro, se non facciamo tutto presto. Et questo è quanto. (A.S.T. Sez. di corte, Materie Militari, Imprese, Mazzo 27 della catena).

E. PATRIA

(1) Trattandosi di truppe di ventura assai normale che venissero ingaggiate o trasferite con la promessa di servire in una comoda guarnigione, anzicchè su un fronte "caldo" di guerra guerreggiata; questo onde evitare richieste di alti premi di ingaggio all'atto degli arruolamenti o diserzioni nell'imminenza di trasferimenti. Questo sistematico mentire fu in atto fino a che ci furono milizie mercenarie. Ce ne offre un esempio nella seconda metà del secolo XVII il comandante del forte di Exilles il du Prat la Bastie, il quale tenne quel comando al tempo del governo di Benigno di Saint Mars (che aveva in custodia la Maschera di Ferro), a cui successe nel 1687, morendo poi a Exilles nel 1693. Avendo chiesto di reclutare una propria compagnia in cambio di quel comando, che non gli era gradito, specifica che all'atto dell'arruolamento prometterà agli arruolandi che la compagnia servirà di guarnigione al forte di Exilles giacchè in caso contrario "ne voudroint pas s'engager pour aller ailleurs. Mais une fois qu'ils seroient enrôllés Sa Majesté le feroit marcher ou il plus pleroit".

LA TRANSAZIONE DEL CHARDOUNE

Alcuni anni fa, nel 1514 per l'esattezza, tra Villaretto e Mentoulles scoppiò la guerra. Una guerra senza armi proprie né improprie (per quel che si sa), senza massacri né medaglie al valore, senza prigionieri né reduci; una guerra giuridica, ma con le sue debite battaglie; insomma, sempre qualcosa di serio.

Che accadde, dunque? Occorre premettere che a quell'epoca, il Roure doveva essere stato creato da non molti decenni mediante distacco da madre Mentoulles. Il nuovo comune era un bel bamboccione dalle dimensioni supergiù identi - che a quelle di adesso che ha qualche secolo in più sul groppone. Che nell'anno di grazia 1514 la data della sua nascita fosse relativamente recente si può arguire dal fatto che tra madre e figlio sussistevano ancora situazioni mal definite riguardo a certi diritti di pascolo o di proprietà dell'uno sul territorio dell'altro; situazioni che sembravano fatte su misura per creare contrasti, piagnistei e litigi e fomentare così il pericolo di guerra. Per altro, la vita amministrativa si svolgeva sotto la lodevole insegna della reciprocità: ad ogni deliberazione assembleare della comunità franca, *affranchimentum*, di Mentoulles erano invitati i rappresentanti del Roure in qualità di osservatori, come avvenne il 5 gennaio 1515, quando i Mentolini si riunirono per deliberare nuove ordinanze riguardanti le riserve di bosco e di pascolo. I quali Mentolini dovevano certamente essere presenti quando il Roure deliberava pubblicamente a Villaretto (1).

Il Roure, distaccandosi da Mentoulles, aveva ovviamente ottenuto l'autonomia amministrativa; ma il priorato di Mentoulles conservava, specialmente nella zona di Villaretto, ampia giurisdizione sia spirituale che temporale. I Villarettesi erano allora parrochiani del priorato. A Villaretto non poche terre erano priorali, come è comprovato dal fatto che alcune di esse mantengono ancor oggi il nome dell'antico priorato; è il caso dei due *Priour* di Flandre e delle Sors. Inoltre si considerava normale far pascolare il bestiame su certi terreni della comunità adiacente, con una naturalezza dovuta a consuetudine acquisita fin dall'epoca in cui la comunità era unica. Così i Borsettini si recavano bel bello a far pascolare greggi e mandre a Soulhet, mentre i Mentolini, con ugual candore, facevano altrettanto nei pascoli del Chardounè.

Ma un bel giorno accadde il fattaccio che minacciò di mandare a carte quarantotto per secoli gli idilliaci rapporti fra i due vicini. Il Roure aveva costituito sulla montagna di Villaretto, in monte *Vilareti*, e precisamente negli alti pascoli del Chardounè, in alpe de *Chardoneto*, una riserva di pascolo o "devesio" (2) senza infor-

mame i Mentolini. Ora avvenne che alcuni pastori di Mentoulles si avventurassero con il loro bestiame in quella riserva, specialmente in una parcella di Francesco Vinçon. Era costui un pezzo grosso del Roure: nel 1513 era stato sindaco annuo e, al momento del fattaccio, ricopriva ancora la carica di *consultor* del suo successore Turino Durand. Vinçon, avendo pescato i pastori di Mentoulles in flagrante delitto, fece sbatter loro una multa di diedi fiorini in buona moneta di taglio (3); il che rappresentava una discreta somma, se si pensa che tali fiorini erano monete d'oro grandi quasi quanto i tomini del Talucco, sebbene molto meno spesse. Automaticamente questa multa ricadeva sulla comunità di Mentoulles, per il cui conto i pastori facevano il loro mestiere.

I maggiorenti del Roure avevano avuto la mano pesante davvero; le conseguenze non si fecero aspettare. I malcapitati pastori si precipitarono a Mentoulles, dove sciorinarono davanti ai loro notabili ed alla popolazione i particolari della loro disavventura. *Dieu préserve!* Un fremito di sdegno percorse tutto l'*affranchimentum* da Chambons al Pèu. L'inaudito sopruso aprì le cateratte delle recriminazioni, a cui i Villarettesi, forti del loro diritto di proprietà, replicarono per le rime. Ma di replica in replica l'atmosfera diventò incandescente ed i contrasti, *vis, questio, differentia et discordia*, si aggravarono più di quanto fosse lecito aspettarsi.

In tutto questo putiferio le teste meno calde capirono che la faccenda si metteva male sul serio; perciò si affannarono a fare intendere ragione agli scalmanati: Possibile che poche manciate d'erba e una multa, sia pure salata, dovessero rovinare tradizionali rapporti di buon vicinato? Che razza di fraternità cristiana era mai questa? A che cosa si sarebbe approdati a sbraitare come ossessi? A niente di buono! Allora perché non tentar di evitare il peggio discutendo pacatamente? Fu merito di queste persone prudenti (fra le quali si trovava probabilmente il priore, pastore comune dei contendenti) se si riuscì a costituire una specie di commissione paritetica incaricata di pervenire ad una transazione sia sull'incidente sia sull'organizzazione del *devesio*. Della commissione facevano parte, per il Roure, il sindaco Turino Durand di Villaretto ed i suoi consultori Martino Boc, Francesco Vinçon (a cui apparteneva la parcella della discordia) e Pietro Rous; per Mentoulles, il sindaco Michele Nevache di Chambons ed i suoi consultori *magister* (perché Notaio) *Peyret Conte*, *Gia* come Brunel e Giovanni Orcellet. Non sappiamo se la tavola attorno a cui si sedettero fosse

rotonda o quadrata; sappiamo invece che al colloquio era presente il notaio Giovanni Vinçon di Villaretto, incaricato di stendere il verbale e, probabilmente, di fungere da moderatore. Dobbiamo esser grati a lui ed alla sua penna di oca se oggi siamo a conoscenza di questa drammatica vicenda (4).

+ + +

E' un vero peccato che, nel 1514, oltre alla sua penna d'oca, il notaio Vinçon non avesse a disposizione un magnetofono con cui registrare le repliche del colloquio nel patois di 459 anni fa e per tramandare il nastro in eredità ai posteri del XX secolo. Ma non lagniamoci! Anzi, ringraziamo Iddio di aver fatto galleggiare sulle burrasche dei secoli l'*instrumentum* del notaio villarettese redatto in un latino bonaccione, familiare, orecchiabile, in cui il pascolo è detto *pasqueyragium*, la seccatura di *sturbium*, la scorciatoia *adreyceria*, limitare un terreno *deboynare*, rotolare *ribatare*, scendere dal pascolo *desalpare*, camminare nientemeno che *chaminare* etc.

La discussione procedette senza esclusione di colpi; dovette saperne qualcosa la povera tavola di cui sopra nel buscarsi tanti pugni. Anzitutto i rappresentanti di Mentoulles protestarono con veemenza contro i provvedimenti irrogati ai loro pastori. "Noi non siamo tenuti a pagare quei dieci fiorini a voi del Roure" proclamano, "poiché abbiamo diritto di pascolo nell'alpe del Chardounè in quanto consorti e utenti. Voi avete istituito quel devesio a nostra insaputa e senza nostro consenso; e non potevate farlo, perché quel vostro devesio ci porta un bel danno, a noi!".

"Macchè diritto!" replicarono quelli del Roure. "Sui pascoli del Chardounè non avete nessun diritto. O, se no, dimostràtelo! E poi, voi, non avete fatto un devesio nei pascoli sopra Odouino e Soulhet? Ci avete forse interpellati? No! Eppure quel devesio porta un bel danno ai Borsettini, che sono del nostro comune e hanno pascoli proprio lassù".

A queste parole i rappresentanti di Mentoulles, sentendo un vago odor di bruciato emanare dalla loro coda di paglia, si fecero guardinghi: il devesio l'avevan fatto anche loro senza avvertire i vicini, l'invocazione di diritti non sembrava convincente; meglio tergiversare. "Quel devesio non l'abbiam fatto per portar danno ai Borsettini, ma per evitare abusi di pascolo con bestiame forestiero. Quanto ai nostri diritti sull'alpe del Chardounè, siamo in possesso di strumenti comprovanti certe convenzioni stabilite una volta con il Roure, e li tireremo fuori a tempo e luogo". Tempo e luogo che non verranno più menzionati nel seguito del documento.

E via di questo passo. Il notaio doveva sudare le tradizionali sette camicie per mantenere il discorso sul filo della coerenza. E chissà quante cose ancora, non tutte pertinenti, a volte magari impertinenti, dovettero udire i suoi poveri timpani! Egli le sintetizza pudicamente così: "I rappresentanti delle due parti dissero e replicarono parecchie altre cose che, per brevità, si tralasciano ora di esporre, *ad presens recitari obmittuntur*". Alla fine, tanta estenuante pazienza non fu vana. Le due parti avverse convennero di scegliere sei galantuomini, tre per parte, incaricati di rivedere i pascoli comuni e il devesio del Chardounè per accertare se questo fosse davvero pregiudizievole all'*affranchimentum* per informarsi dei diritti di ciascuno.

I sei prescelti furono: Antonietto Juvenal, Pietro Rous e Guglielmino Juvenal per il Roure; Facio Veillier, Pietro Chiout e Claudio Clapier per Mentoulles. Senza por tempo in mezzo, già l'indomani la comitiva salì al Chardounè, accompagnata dal solito notaio Vinçon. Lassù i sei delegati percorsero il devesio dapprima tutt'intorno, poi in lungo e in largo, ispezionandolo con minuziosa attenzione, esaminando sul posto il problema dei diritti; tutto ciò essi fecero come meglio seppero e poterono, *prout melius sciuerunt et potuerunt*. Al termine della loro coscienziosa operazione, che dovette occuparli per alcuni giorni, i delegati presentarono il relativo resoconto alle parti in causa. Allora prevalse davvero il buon senso e si ammise che la miglior soluzione era di giungere a un compromesso. Certamente ebbe un benefico effetto l'accortezza del notaio, il quale avanzò un argomento decisivo quando esortò i contendenti ad accordarsi da buoni amici piuttosto che affrontare un'azione giudiziaria non priva d'incognite, *potius quam dubio iudicario sese submittere*, ma sicura apportatrice di spese, disagi e seccature. E finalmente, *pro bono pacis*, si addivenne alla transazione propriamente detta.

+ + +

Il primo articolo della transazione specifica i limiti del devesio del Chardounè istituito dal Roure e confermato da ambo le parti. Tale devesio comprendeva cinque pascoli (5): *las Egga, loù Vaalès, la Fountôno dè la Combo, la Fèntiero, la Coppo*. I delegati ne accertarono il perimetro, che risulta essere stato il seguente:

viò dâ Clot Soubetran - en travêrs a lâ rouhilha dè las Egga - Fountôno Freido - loù Vaalès - arent a loù prô dè l'Echalhon - amount ver lè saret dè lâ Boucharesiera - a dreito, per la simmo dâ prô dè Roustôgn a lâ ròcca dè

Sello dâ Lau - col dâ Malaneut - col dâ Vilan - areire â rouchôs dâ lâ Boucharesiera - amount ver lâ roccha dâ Chardounè - en travers â saret dâ laz Egga - per la viô dâ laz Egga ver Val Seccho - prô dâ Clot Soubeiran - avôl a la viô dâ Clot Soubeiran. Il devesio presentava dunque una forma notevolmente allungata; all'estremità est si trovavano le Punte Pian Paris e Malanotte, l'estremità ovest era segnata da Val Seccho.

La toponomastica del Chardounè era, a quell'epoca, molto ricca (nel documento esistono ancora altri nomi di località); segno che la zona era frequentatissima, di sicuro non per motivi turistici; la sua importanza economica, grazie all'allevamento del bestiame, era grande, e tale rimase fino al nostro secolo. Certi nomi di località si sono conservati, altri sono mutati, altri ancora sono scomparsi. Con il termine *Chardounè* s'intendeva allora tutto il vallone di Sèleiries (chiamato nel documento *Combo dâ la Rougnouzo*), quello di Malanotte e anche, a quanto sembra, quello di Val Seccho, e quindi i Jougloirs. Il colle del Villano è diventato colle del Sabbione, mentre quello di Malanotte non ha cambiato nome, come pure *la roccha dâ Sello dâ Lau* (6).

L'Echalhon è passato al plurale: *louz Echalhons*; le malghe del Chardounè sono sempre al loro posto, mentre sembra che quelle di Sèleiries non esistessero ancora (per lo meno, non vengono nominate). Quanto a *laz Egga*, nessuno sa più dove siano (7). Da quanto ha scritto il notaio Vinçon, esse corrisponderebbero a una parte del costone che separa il vallone di Sèleiries da quello dei Jougloirs distaccandosi dalla Rognosa (8), cioè quel tratto che, salendo da Rabiè, va fin sopra l'attuale *saret dâ l'Omme*.

Il secondo articolo della transazione stabilisce le modalità per il passaggio delle pecore in quella zona, essendo il devesio riservato ai bovini. Praticamente i greggi dovevano seguire la strada che collega i Jougloirs a Sèleiries, risalire il costone Omme-Rognosa (*laz Egga?*) per poi attraversare sopra le malghe del Chardounè fino a raggiungere il mezzo del vallone donde risalire al lago del Chardounè (9), area di pascolo per i bovini che poteva estendersi (a certe condizioni) alla vicina *Coppo*, in *Copa*, cioè la zona sovrastante il sentiero che conduce al colle del Sabbione.

La traversata da *laz Egga* doveva essere fatta bene in alto e senza fermarsi. Infatti il terzo articolo proibisce il pascolo ed il passaggio del bestiame minuto giusto sopra *la coto dâ Veaus* che si trova poco più giù; ciò perché, a causa del terreno scosceso, i greggi avrebbero potuto far rotolare sassi col rischio di porre danno alle mandre pascolanti in basso. Multa comminata: tre danari per ogni bestia minuta.

Il quarto articolo stabilisce che la stagione del pascolo nel devesio incominci l'undicesimo giorno dopo la festa di San Giovanni Battista (e quindi il 5 luglio). Tale limite poteva essere anticipato solo per volere dei superiori e dei "consorti" del Chardounè. Multa a chi anticipasse arbitrariamente l'apertura del pascolo: tre soldi per ogni *bestia bouina, equina, mullequa uel azenina aut alia grossa bestia*.

Nel quinto articolo si fa divieto di condurre greggi al pascolo nel devesio dei bovini prima del settimo giorno successivo alla metà di agosto, vale a dire prima del 22 agosto. Non meravigliamoci di questo sistema macchinoso per indicare una data (ce ne ha già offerto un esempio l'articolo precedente). Esso era nello stile dei tempi e sarebbe durato ancora per secoli. Multa prevista: 12 denari per ogni bestia minuta.

Il sesto articolo concede anche per il bestiame minuto l'uso del pascolo di *laz Egga* (con esclusione degli altri pascoli del devesio) a partire dalla festa di Santa Maria Madalena (22 luglio) senza incorrere in alcuna multa.

Il settimo articolo riguarda i *baniés*, cioè i custodi del devesio, che dovevano esser nominati ogni anno dai rispettivi sindaci nella proporzione di 2/3 per il Roure e di 1/3 per Mentoulles. Poiché erano meno insospettabili della moglie di Cesare, i *baniés* dovevano giurare, al cospetto dei loro sindaci, di *applier bene, probe et legaliter* gli articoli di divieto e di dichiarare integralmente *banna commissa*, le multe inflitte.

Frutto dell'esperienza recente, l'ottavo articolo vieta di istituire nuovi devesii non solo nell'alpe del Chardounè, ma anche in quelli sopra Odouino e Soulhet senza reciproca informazione e consenso.

+ + +

Così, Dio volendo, si giunse all'ultimo atto della laboriosa vertenza. Esso si svolse il 7 giugno 1514 sulla pubblica piazza di Mentoulles, allora "capitale morale" della zona, davanti alla casa di Claudio Clapier. Applicando il nono e ultimo articolo della transazione, Michele Nevache, sindaco di Mentoulles, versò a titolo di risarcimento nelle mani di Turino Durand, sindaco del Roure, la modica somma di nove fiorini in piccola moneta corrente (altro che i primitivi dieci fiorini *bene monete talhie!*). Siccome tutti ne avevano fin sopra i capelli di quella faccenda, l'accomodamento fu accettato dal Roure, a nome del quale il sindaco Durand rilasciò debita ricevuta della somma col patto di non avanzare ulteriori richieste.

ste. I rappresentanti delle due parti prestano un solenne giuramento *supra sancta Dey Euange-lia* impegnandosi a rispettare i termini dell'accordo secondo il testo dell'*instrumentum* che il notaio Vinçon aveva stilato poco prima nel priorato e di cui diede egli stesso pubblica lettura. Erano presenti, in qualità di testimoni: il reverendo Antonio Brutinel, cappellano del monastero di Briançon e vicario della chiesa Parrocchiale di San Giusto in Mentoulles; don Pietro Gandoult di Fraisse, parroco di Usseaux; *Johannes Glicci de Osasco* e Stefano Tonda di Coaze, non meglio specificati, ma probabilmente sacerdoti anche loro.

Finalmente il polverone sollevato dalla maulaugurata multa si dissipò e l'atmosfera tornò serena fra Mentoulles e Villaretto. I greggi e

mandre risalirono all'alpe del Chardounè a bruciare placidamente, tra il fischiar delle marmotte, la succosa erba smeraldina, in attesa che il nostro secolo provvedesse ad insozzarla col luridume della sua civiltà avanzata. La buona pace regna da allora tra le due comunità (a meno che non salti fuori qualche documento contraddittorio), come si addice a buoni vicini partecipi della medesima sorte in amichevole concordia, *vti boni vicini et consortes et amicales (et) concordēs*.

E così continui a regnare nei secoli dei secoli....

Ezio MARTIN

(1) Villaretto fu sede comunale del Roure dalle origini fino al 1929, anno in cui la sede venne trasferita nel nuovo palazzo municipale costruito al *Casè*, presso Balma. Lo stesso anno l'antichissimo comune di Mentoulles fu soppresso d'autorità e incorporato in quello di Fene-strelle.

(2) Il *dèvesium* è una forma latinizzata medievale tratta dal dialetto che, a sua volta, la derivava dal latino *defensum* nel senso di "terreno difeso", ossia riservato. Nelle nostre valli il *dèvesio* rappresentava la riserva di pascolo, mentre la riserva di bosco era indicata col nome di *serva*, rimasto ad alcune località, come la *Serva da Faè*. Tali riserve erano costituite prevalentemente, ma non esclusivamente, da beni del comune; il loro sfruttamento era sottoposto ad una ben determinata regolamentazione, precisata in apposite ordinanze la cui trasgressione comportava solitamente una multa, o *bannum*, inflitta da inflessibili *bannerii*, o custodi (in patois: loñ baniés). Il termine patois *dèveo* è quasi estinto; ne ho raccolto un paio di testimonianze a Balma, dove ha il senso di pascolo privato, fuori dalle adiacenze del borgo. Ne rimangono invece esempi (più durevoli, questi) in toponomastica, fra cui il più noto è quello di Deveys, frazione del comune di Exilles.

(3) Il taglio di una moneta è il numero di pezzi che si coniano da una determinata unità di peso di metallo prezioso ad un certo titolo, o lega; e anticamente corrispondeva al peso legale della moneta. Per esempio, se da un lingotto d'oro di 1 kg. al titolo di 800/1000 si "tagliano" e coniano 100 fiorini, ogni moneta avrà un taglio di 10 grammi, di cui 8 di oro fino e 2 di metallo di lega. Se ne vengono conati 400, ogni moneta avrà un taglio di 2,5 gr., e così via. E' evidente che, con l'espressione *decem florenos bone monete talhie* si volevano indicare i fiorini di buona lega e di taglio elevato. L'espressione "piccolo taglio, grosso taglio" è rimasta ai giorni nostri per indicare il valore piccolo o grande di una banconota.

(4) Il documento della transazione concernente l'alpe del Chardounè fa parte del Codice Gouthier, dove è collocato dopo le ordinanze sui boschi e pascoli di Mentoulles emesse nel 1515. Il testo della transazione è stato scritto dal notaio Johannet Blanc di Fenestrelle ed occupa 14 pagine (dalla XXIII bis alla XXX). Il notaio Blanc aveva trovato l'originale fra le carte del defunto notaio Giovanni Vinçon. Su richiesta dei Mentolini, egli ne fece una copia legale, che è il solo esemplare pervenutoci. Tale copia non è datata né vi è indicato l'anno in cui morì il notaio Vinçon.

(5) Diamo qui i toponimi sotto la forma che hanno, o avrebbero, nell'odierno patois di Mentoulles-Villaretto. Nel testo originario essi sono stati latinizzati; come tali, non sono sempre facilmente citabili se avulsi dal contesto originario.

(6) Il termine *sello* è derivato dal latino *cella*, pronunciato *gella* secondo la tendenza fonetica gallo-romanza. Esso aveva il senso di malga o "grangia", e non è interamente scomparso oggi (cfr. T. G. Pons *Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca*, Torre Pellice 1973, alla voce *sella*). Ha dato origine a molti toponimi tanto nell'area provenzale quanto in quella franco-provenzale, fra i quali *Sèleiries*, *Sèleiraut* ecc.

(7) L'originale presenta la forma "(d)evesium, via etc.) Yegarum" che, nel dittongo iniziale, rivela un influsso extra-provenzale (l'antico francese ha infatti *iegue*). La parola *éggo*, plur. *égga*, scomparsa oggi dal patois, significava "giumenta, cavalle" e deriva dal latino *equa*. Essa esisteva dunque nel patois antico, ma non sappiamo se fosse ancor viva nel 1514. Oggi si ha soltanto *calvallo*. Il provenzale moderno, invece, possiede ancora la forma *ego* appunto nel senso di giumenta.

(8) Col nome di *Rougnouzo* si è indicato a lungo il blocco dell'Ombra sul versante del Chisone. Il senso della parola (che caratterizza parecchie altre cime della frontiera italo francese, come Rognosa di Sestriere, Rognosa d'Etache etc.) è da ricercare molto probabilmente nel latino "(montanea) *ruinosa*", cioè montagna dal terreno friabile.

(9) Il lago del Chardounè è chiamato nel testo *Lacum Nigrum*, cioè lago nero, denominazione ancora rintracciabile nella zona di Mentoulles sotto la forma *Lac dā Niés*, secondo la testimonianza del signor Ernesto Neyache, originario della *Font dā Fau*.

IL DIZIONARIO VALDESE DI TEOFILO PONS

Teofilo G. PONS, Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca (Torino), Torre Pellice (Società di Studi Valdesi) 1973, pp. C-275, con 2 Cartine e 16 Tavole f.t.

La pubblicazione dell'atteso Dizionario di T.G. Pons - che esce con un certo ritardo rispetto alla data di stampa, in parte a motivo di difficoltà di ordine tipografico di cui si vede traccia nella lunga lista dell'errata-corrige - viene a colmare una grossa lacuna nel campo degli studi sulle parlate valdesi. Esso si presenta del resto anche come la prima opera del genere nell'ambito delle raccolte dialettali relative alle varietà di provenzale parlate sul versante italiano delle Alpi.

Con un lessico di "oltre 7000 vocaboli", che include la quasi totalità del patrimonio dialettale della Val Germanasca, e "oltre 700 proverbi, 350 nomi di piante e fiori di montagna" (p. X), il Dizionario, benchè "destinato al pubblico 'patoisant' in genere, piuttosto che ai linguisti e ai dialettologi di professione" (p. X), costituirà anche per questi ultimi un ottimo strumento di informazione e di lavoro.

Precedono la raccolta vera e propria, un'ottantina di pagine introduttive, che comprendono: Notizie geografiche sulla Valle (pp. XIII-XVI), Cenni storici sulle vicende del popolo valdese (pp. XVII-XXI) e sui contatti e rapporti di questa con Le parlate delle aree circostanti (provenzale d'oltralpe e piemontese) e con le lingue di cultura (italiano e francese) che sulla parlata hanno variamente influito (pp. XXIII-XXXIX). Quindi le indicazioni per la lettura del testo, Segni di trascrizione e note fonetiche (pp. XLI-XLV), e una piccola grammatica, Appunti morfologici (pp. XLVII-LXXXIV), ambedue di A.Genre. Infine, una Bibliografia dialettale valdese (a cura di T.G. Pons e A.Genre) che dà conto "degli scritti attinenti alle parlate valdesi attuali o recenti" (letteratura e studi vari)", per i quali non si disponeva sinora di un elenco bibliografico (pp. LXXXVII-C). Completano il volume, un centinaio di interessanti disegni etnografici di G.Grill (Tavv. f.t.) e due Cartine (area occitanica e Val Germanasca) di P. Oudry.

L'idea di preparare un Dizionario valdese risale al 1890. Nacque in seno alla 'Société d'Histoire Vaudoise' (l'attuale 'Società di Studi Valdesi'), nella quale l'interesse per il patrimonio dialettale delle Valli era stato suscitato dal fiorire in quegli anni di studi storico-linguistici sui testi della letteratura valdese medioevale e, in misura minore, sulle stesse parlate valdesi (cfr. per un'informazione più ampia, le pp. XXX e XXXI del Diz.).

A proposito di questi ultimi, va ricordato che in quegli stessi anni era uscita sull'Archivio Glottologico Italiano (XI (1890), pp. 309-415; XII (1892), pp. 28-32) l'importante ricerca di G.Morosi su 'L'Odierno linguaggio dei Valdesi del Piemonte, imperniata sulla parlata di Prali, in cui si riportava una notevole messe di vocaboli. La raccolta era destinata ad arricchirsi successivamente, poichè l'autore aveva in mente (v. Morosi, op.cit., p. 328) di ampliare il suo lavoro in varie direzioni, "riprendendo", tra l'altro, e "completando l'opera di Chabrand e Rochas d'Aiglun" (Patois des Alpes Cottiniennes (Briançonnais et Vallées Vaudoises) et en particulier di Queyras, Grenoble-Paris 1877), nella quale i termini relativi alle nostre parlate - su cui gli autori erano del resto male informati - si trovano inseriti, senza alcuna indicazione che li evidenzi, nel materiale raccolto oltralpe che costituisce il nucleo del lavoro. La morte di Morosi, sopravvenuta poco tempo dopo, pose fine anche a questo progetto.

Già in precedenza però era apparso in Germania il lavoro di A.Rösiger, relativo alle colonie valdesi del Württemberg, Neuhengstett (Bourset), Geschichte und Sprache einer Waldenser-Colonie in Württemberg, Greifswald 1883, con un glossario di circa 450 vocaboli. E anche in seguito, mentre del Dizionario progettato dalla 'Société d'Histoire Vaudoise' non si parla più, si registra tutta una serie di studi che rivelano, sia pure talvolta in forma marginale e quindi con risultati quantitativamente modesti, un ininterrotto interesse per la registrazione del nostro lessico e si pongono pertanto su un'ideale linea di prosecuzione che dal progetto iniziale della 'Société d'Histoire Vaudoise' giunge sino al presente Dizionario. Citeremo fra questi: Die Sprache der Waldenserkolonien in Serres und Neuhengstett (Württemberg) ZRPh, 50 (1930), pp. 437-483, di K.Boger e E.F. Vogt, con le risposte alle 1920 domande del questionario dell'Atlante linguistico francese; Waldensian Speech in North Carolina, ZRPh, 54 (1934), pp. 500-513, di U.T.Holmes, con le risposte alle prime 412 domande dell'Atlante italo-svizzero; Beiträge zur Wort- und Sachkunde des Germanasca-Gebietes, 'Archivum Romanicum', 23 (1936), pp. 377-430, di E.Hirsch (circa 700 voci); La parlata provenzaleggiante di Inverso Pinasca (Torino) e la penetrazione del piemontese in Val Perosa e in Val San Martino, Torino 1966, di Ilia Griset, con un indice di circa 1500 vocaboli; ecc. Un importante contributo recano poi le inchieste (8 complessivamente) degli Atlanti linguistici francese, italo-svizzero e italiano (v. nella Bibliografia

cit. sopra).

Ora, tanto dal punto di vista metodologico, quanto nei risultati, il Dizionario di Pons si qualifica, e in parte è ovvio, come qualcosa di alquanto diverso, nei confronti: sia dei glossari aggiunti alle monografie, in genere con funzione di riferimento; sia delle inchieste svolte per conto (o sul modello) degli atlanti linguistici, sulla base di un questionario ridotto e pre costituito, concepito per un rilevamento da effettuarsi su scala nazionale; sia anche del Dizionario del 1890 che, a giudicare dal rapporto presentato nel 1891 alla 'Société d'Histoire Vaudoise' dalla commissione incaricata della sua compilazione (v. P. Rivoire, Rapport présenté à la Société d'Histoire Vaudoise sur la méthode à suivre dans la composition d'un Dictionnaire Vaudois, 'Bull. d. la Soc. d'Hist. Vaud.', 9 (1891), pp. 75-79), avrebbe dovuto farsi con criteri di raccolta non molto dissimili da quelli adottati nelle inchieste per gli atlanti linguistici.

Frutto di oltre cinquant'anni di ricerche portate avanti con lo scrupolo dello studioso e con la coscienza, l'amore e la dedizione di un 'patoisant' che crede nei valori espressi dalla parlata che viene registrando, l'opera di Pons è molto più di un elenco di voci dialettali. A chi sappia leggerlo, esso offre un vasto panorama degli usi e costumi della Valle, della vita sociale ed economica di questa comunità montanara a lungo esclusa da contatti regolari col mondo esterno, a motivo della fedeltà ad un ideale religioso e di libertà che ne ha fatto una minoranza tra le stesse finitime minoranze montane di parlata provenzale. Una comunità che tuttavia ha saputo reagire ed uscire dall'isolamento in cui era costretta, aprendosi alla cultura esterna con una tenacia e uno slancio che, date le circostanze e le condizioni di vita, hanno per certi aspetti del prodigioso. Il prezzo pagato per raggiungere questa meta, difficilmente può essere inteso da chi non ha vissuto o conosciuto la miseria e i drammi quotidiani della nostra gente. Queste cose appartengono in parte al passato, fortunatamente. Un passato abbastanza vicino comunque: il tempo non ha cancellato ancora la traccia dei campi ricavati sulle rocce con terra di riporto per trarne qualche prodotto in più, degli squallidi casolari in cui la povertà costringeva le famiglie dopo le fatiche giornaliere. Un riflesso di tutto ciò traspare chiaramente nel Dizionario, attraverso la fraseologia, i proverbi, le espressioni caratteristiche. E insieme note di costume, di ambiente; vestigia di antiche e ingenuie credenze; illuminazioni sulla moralità locale, non di rado ancora improntata a un rigore di stampo calvinista; e così via.

Quanto al lessico, della cui ricchezza si è già detto, non sarà inutile rilevare che l'averne iniziata la raccolta mezzo secolo fa ha permesso all'Autore di includervi una lunga serie di vocaboli, attinenti per esempio alla terminologia dell'artigianato o alla nomenclatura botanica, che sarebbe quasi impossibile raccogliere al giorno d'oggi.

Nelle pagine introduttive, le notizie geografiche e storico-linguistiche saranno certamente utili, oltre che ai destinatari del Dizionario, anche e soprattutto a quanti sono digiuni di cose valdesi.

Gli Appunti morfologici, per quanto contenuti necessariamente in limiti ristretti, dovrebbero infine bastare, assieme al capitolo Segni di trascrizione e note fonetiche, a dare un'informazione generale sulle caratteristiche articolatorie e grammaticali più salienti della parlata. In particolare, qualora venisse varata dalla Regione la proposta che prevede l'introduzione nelle scuole elementari (e medie inferiori?) di un insegnamento relativo al patrimonio culturale locale, essi potranno anche essere utilizzati dagli insegnanti per le lezioni.

Fra le "pecche" del Dizionario, si può segnalare una certa povertà di rinvii (che avrebbe facilitato la lettura) tra le forme sinonimiche, o la mancata traduzione dei proverbi, per la quale i non 'patoisants' dovranno ricorrere ai numerosi lavori sull'argomento pubblicati in precedenza dall'Autore (v. la Bibliografia cit.). Altri comunque potranno, con maggior obbiettività, giudicare l'opera sotto questo aspetto.

E' ora auspicabile che la lettura del Dizionario provochi nei 'patoisants' della Valle una collaborazione attiva (il discorso riguarda la prossima edizione) che contribuisca ad arricchire l'opera - che rispecchia eminentemente la situazione di Massello - di quelle voci che eventualmente non vi comparissero. E' certo comunque che essa è destinata a costituire, per gli utenti della parlata, uno stimolo alla presa di coscienza del valore delle proprie tradizioni e, per i 'patoisants' delle valli vicine, un punto di riferimento e un incitamento alla raccolta e pubblicazione di lessici analoghi. Il che rappresenterà un altro merito non piccolo dell'Autore.

A. Genre

DAL "DIZIONARIO" DI T.G. PONS

Per gentile concessione del prof. Teofilo G.Pons "La Valaddo" è lieta di poter riportare alcune "voci" tratte dal "Dizionario del dialetto valdese della Val Germanasca", come chiaro esempio dell'impegno scientifico assunto dall'Autore nella sua appassionata ricerca lessicale ed etnografica.

anar, v. intr. andare, recarsi da un luogo in un altro (rom. lim.prov.anar); *anar a barun*, andare a catafascio; *a. a rabèl*, andar male, in rovina; *anar ën maluro*, andare in malora; *anar s'n'én*, andarsene; *anar cìncìrìn*, andar pian piano, lentamente, *anar vivò*, andar via via, passo passo; *anar a l'aigo*, andare ad attingere acqua; *anar a là trûsa d'calciùn*, inseguir qualcuno, stargli alle spalle; *anar d'més*, andar di mezzo; *anar cum ùno liùmaso*, muoversi assai lentamente; *anar d'baracco*, d'bazac, d'bulétto, andare in rovina; *anar a rùp e 15*, in malora, in perdita; *anar cum l'au-ro*, correre come il vento; *anar cum ùn ciampie*, correre come una guardia campestre; *anar cèrciar d'man*, andare a cercar domani, cioè andare a letto; *anar dâ corp*, vuotare il ventre; *anar dâ ciùal*, fallire; *anar-léi oub l't pè d'plump*, procedere con molta cautela; *anar-sé aciatar ùn casü*, andare a farsi benedire, togliersi dai piedi; *anar-sé far coïre d'üu*, andare a quel paese.

Dìu, n.p. Dio (lat. deus); più usata la forma *Bundü*, Iddio, Buondio; *Dü-z-u-völhe*, lo voglia Iddio; *Dü vü-z-agiüe*, vi aiuti Iddio; *Dü l'aie!*... Dio l'abbia con sè; *Dü pèrzèrve!* Dio ci preservi!; *Dü garde*, Dio ci scampi!; *Dü vuz-auve*, vi ascolti Iddio; *Dü vü lu rëndè*, ve lo renda Iddio; *sè Dü vól*, se lo vuole Iddio; *cum Dü vól*, grazie a Dio; *a la gardo dè Dü*, a la paro dè Dü, sotto la guardia di Dio, sotto la protezione di Dio; *pèr l'amur dè Dü*, per l'amor di Dio; *s'lu Bundü 'm fai la grasio*, se Iddio mi fa la grazia; *lu Bundü u sau*, lo sa Iddio; *lu Bundü dâ sèèl*, Iddio del Cielo.
 Prv. *tut vén dè Dü*.
 Prv. *a chi duno Dü pèrduno*
 Prv. *soc Dü gardo è bèn gardà*.
 Prv. *Dü fai bèn soc à fai*.
 Prv. *Dü abanduno pà (d'méntio pà) l't séu*
 Prv. *tut soc Dü mando l'è bun*
 Prv. *adrèsà-u a Dü pitost ch'ai sant*.

donno, s.f. donna (lat. domina); *ai vft ùn om e ùno donno*, ho visto un uomo e una donna; *mâ donna*, le donne in casa mia.
 Prv. *la donno, i è cum ùno gialino blancio, i à sampre mäl à ciùal u a l'ancio*.
 Prv. *la donno, i è mézzo morto, ma la lèngo, t bugio sampre*.
 Prv. *la donno, t n'ën sau ùno pi ch'lu diau*
 Prv. *chi aze tuccio e donno méno, al è maipè sënso péno*.
 Prv. *om sënso barbo e donno oub la barbo, pilha-vü-n'én gardo*.

meinâ, s.m. bambino, ragazzo, figliolo; usato soprattutto al pl. i bambini di una famiglia, d'un villaggio (blat. masnada, guasc. meinat, pm. masnà); *meinuliar*, v. tr. vez zeggiare i bambini (prov. meinouriar); *meinüliu*, agg. da bambini, proprio dei bambini; *meinaret*, -ie, s.m. ragazzone, bimetto; *meinaras*, s.m. ragazzaccio; *masnaiun*, s.m., ragazzaccio (prov. pm. masnajon).
 Prv. *chi n'à düi n'à ùn, e chi n'à ùn n'à pà gt*.
 Prv. *bèè paire, bèllo maire, brüt meinâ, groso fuieirâ*.
 Prv. *brü (t) paire, brütto maire, bèè meinâ, p' otto fuieirâ*.
 Prv. *t't meinâ, bun u mari, ömplo-lt*.

PROVERBI NOSTRI

I proverbi, seppure umili e scarni, spesso trasmessi per sola tradizione orale, sono l'espressione più genuina della nostra gente di montagna. Per questo, e per fare conoscere il ricco patrimonio folcloristico delle Valli, ne trascriviamo alcuni comuni, con poche varianti, a tutti i nostri paesi. I primi sei sono stati raccolti ad Exilles da Ettore Patria; gli altri, propri della Val Chisone e della Val San Martino, sono tratti da una ricerca ambientale svolta anni or sono dagli alunni della classe 3° della Scuola Media "C. Gouthier" di Perosa Argentina: Santi e festività annuali nei detti e nei proverbi valligiani. Alcuni già pubblicati in numeri diversi del Bollettino della Società di Studi Valdesi, sono ora riportati dal prof. T.G. Pons nel suo "Dizionario".

1) Ri pa dla mià magagna: quant la mià
soun sèccha la tuà i sagna .

2) An se moundè i a n'a pour tous:
pour l'ânè,
pour qui qu'il touchè,
pour qui qu'il ménè,
e i i n'a rèstè .

3) Mandiè 'd bounè mizoun:
la chimizè passè lou coutioun.

4) Coumerse, faousità e primiè bazin
i van d'acor coumè pan e toumin

5) Quant la panso e pleno, mei la
sireiza soun amera.

6) Tablè fòi paquè

7) A sent'Antouane lou jours an jò 'l
pâ d'un muane.

8) A l'Anousiò
adiò la velhò.

9) Quant la Pâca choian dè diamenjo, la
malatià sioun pâ sâna.

10) Si la plaou lè journ dl'Asensioun, bien
dè plaho e picci baroun.

11) Si la plaou lou jouèrn dl'Asansioun, la
pouèls paso lou baroun.

12) Si la plaou lou jouèrn dè san Medard,
dè tu li bèn n'én pèrt un quart.

Non ridere dei miei mali: quando i miei sono
"secchi" i tuoi "sanguinano".
(Ossia: noi ridiamo volentieri dei mali al -
trui: rideremmo meno e con più benevolenza se
pensassimo un poco alle cose di casa nostra).

In questo mondo ce n'è per tutti:
per l'asino,
per chi lo pungola,
per chi lo conduce,
e ne rimane.

Ragazza di buona casa (famiglia):
la camicia passa sotto la gonna.
(Contrariamente a tanti altri questo prover-
bio non è certamente più attuale!).

Commercio (affari), ipocrisia e primo bacio
vanno d'accordo come pane e "toumin".

Quando la pancia è piena anche le ciliegie
sono amere.

Tavola fa pascolo.
(Ossia: a tavola bisogna comportarsi libera -
mente come la mucca al pascolo. Altrove nella
Val di Susa, es. Mattie, il termine "paquì" in-
dica un luogo qualsiasi, spiazzo o crocicchio,
di pubblico ritrovo).

A sant'Antonio (17 febbraio) i giorni hanno
già il passo di un monaco (i giorni incomincia-
no ad allungarsi)

All'Annunziata (25 Marzo)
addio alla veglia
(con l'inizio della stagione primaverile han-
no termine le veglie nelle stalle, una antica
e bella tradizione ormai in via di estinzione).

Quando Pasqua cade di domenica, le malattie non
sono sane. (Poichè tale festività cade sempre di
domenica, si spiega perchè le malattie non so-
no mai... sane!)

Se piove il giorno dell'Ascensione, molta pa-
glia e piccolo mucchio (di grano).

Se piove il giorno dell'Ascensione, la pula è
più abbondante del mucchio (di grano. L'Ascen-
sione è un giorno di "armarco").

Se piove il giorno di san Medardo (8 giugno)
di tutti i tuoi beni ne perdi un quarto.

13) Si la plaou a san Gêrvé, la plaou
quaranto jouërn aré.

14) Si la neò chioe 'l mē 'd sen Jouon, i ven
tuti lou mē 'd l'on.

15) A la sent Madléno la châtagno
s'ëngbêrméno

16) Sen Jaque porto la boutto, sent'Anno la
detouppo

17) Si la plaou a sent'Anno, la plaou la
manno.

18) A sent Michel la fêò bel.

19) Lâ plôa d' sen Michêl, laz itên pâ
â sêal.

20) A la fiero 'd sen Michel, la neò a l'i
êncâ an siel.

21) A san Luc, la néou ê p'li truc.

22) A la fiêro d'Ërtouërn, la néou ê jò
s'li fouërn.

23) A sent Catlino, la fêo vō dē dinò e dē
sino.

24) Si la plaou a sento Bibiâno, quaranto
journ e uno sêmâno.

25) A sent Lusiò, lou journs on plus 'l
pâ d'uno furmiò.

26) Chalenda senso luno, qui à douâ vaccha
nen malho uno.

27) A Deinâl, li jouërn s'lounjou jò lou
pâ d'n animal.

Se piove a san Gervasio (19 Giugno) piove qua-
ranta giorni di seguito.

Se la neve cade nel mese di San Giovanni (24
Giugno) cade tutti i mesi dell'anno.

a santa Maddalena (22 luglio) la castagna si
ingermina.

San Giacomo (25 luglio) porta la bottiglia,
Sant'Anna (26 luglio) la stura.

(Secondo la tradizione alpina e piemontese in
generale, questi sono giorni forieri di piog-
gia).

Se piove a Sant'Anna (26 luglio) piove manna
(per la campagna).

A san Michele (29 settembre) la pecora bela.

Le piogge di san Miche non stanno in
cielo.

Alla fiera di san Michele, la neve è ancora
in cielo.

A San Luca (18 ottobre) la neve è sulle montagne.

Alla fiera del Ritorno (San Saturnino, ultimo
giovedì di Ottobre, fiera di Perosa) la neve
è già sui forni (in paese).

A santa Caterina (25 novembre) la pecora vuole
pranzo e cena.

Se piove a santa Bibiana (2 Dicembre), (piove)
quaranta giorni e una settimana.

A santa Lucia (13 Dicembre) i giorni hanno so-
lo più il passo di una formica (sono molto corti).

Natale senza luna, chi ha due vacche ne mangia
una. (La notte di Natale senza luna è preannun-
zio di una cattiva annata).

A Natale i giorni si allungano già (come) il
passo di un animale.

PAROLE E COSE DELL'ARCHITETTURA RUSTICA ALPINA

IV.

Ritengo opportuno terminare questo intervento con qualche cenno di carattere generale sull'arte della costruzione e su alcuni antichi accorgimenti tecnici che si possono ritrovare nelle nostre dimore.

Come ha già notato Gian Carlo Soldati in "Columboscu" per le abitazioni cuneesi, anche qui la sovrapposizione di grandi massi squadrati, e disposizione alterna per la ripartizione dei carichi, assicura tuttora ai muri e in particolare agli spigoli delle case la resistenza necessaria alle intemperie ed ai carichi nevosi; mentre le aperture, porte e finestre, secondo una soluzione antica, mediterranea e preromana, sono talvolta sormontate da architravi massicci e pesanti di pietra levigata o da grossi tronchi di conifere rozzamente intagliati, essendo il legno, con la pietra, l'elemento principale dell'architettura locale. E di legno, naturalmente, sono le porte, quasi sempre in rustiche tavole di larce unite da grossi chiodi battuti a mano: il vocabolo *porta* che nella media e alta Valle suona *porto* e *porte*, nella bassa Valle (Inverso Pinasca) presenta l'inserzione di un suono debole *a* davanti a *r* in sillaba accentuata: *pò(a)rtâ*. Talvolta si ha anche *portâl*, ma solo quando si tratta della grande porta d'ingresso oppure quando si tratta della pesante e tipica della *granjo* a due battenti, di cui quello fisso laterale è

di solito grande un terzo dell'altro: questa porta, come spesso l'uscio della cucina e della stalla, presenta in basso una piccola apertura, la *trappo*, buco che permette il libero ingresso al gatto o ai gallinacci di casa: tale vocabolo corrispondente al francese *trappe*, al provenzale *trapo* e ai piemontesi *trapoun tarpoun* e *tarboun*, talpa (patois valligiano: *darboun* o *darbôn*), si registra pure con quest'ultimo significato a Lauria, colonia gallo-italica lucana (Rohlf: *trappone*), e deriverebbe dal franco *trappa* = laccio, da cui l'italiano *trappola*; secondo il Devoto sarebbe voce longobarda.

L'architrave nel nostro patois è detta *souvèrò*, *sôbrò* e *tsouvèrò*, ciò che sta sopra, sopra - stante, vocabolo che presenta la sonorizzazione della -p- latina in -b- nel provenzale, tendente nella parlata della bassa Valle a -v- (provenzale: *soubra*, dominare, sovrastare; da *soubre*, preposizione e avverbio, sopra; su; da cui il nostro *soubre* e *dè soubre*, di sopra).

I giunti tra i massi sono dati da un rinfazzo di semplice terra argillosa (Es. la *chousino dla Kômba* di Gran Gaetto) e in alcuni paesi di calce naturale: qui già anticamente erano in attività le fornaci per la cottura della pietra calcarea come dimostrano numerosi toponimi (Es. La *Fournoze* di Fenestrelle, la *Fourmazo* di Massello, la *Fourmaze* di Laval...)

La tenuta e l'assestamento dei giunti medesimi consiste, ma di rado, in lamine di ferro inserite a forza tra i pietroni o, di norma, come molte vecchie abitazioni ancora presentano, in pezzi di tronchi d'albero. "La *boura*, squadrati e posti trasversalmente per ancorare e livellare il muro, mentre tronchi verticali sostengono il pesante tetto di lastre di pietra ottenute da cave di rocce metamorfiche lamellari particolarmente abbondanti nella zona.

Tali cave sono dette nella nostra parlata *karriera*, termine corrispondente all'idioma della valle della Dora (Es.: Mattie). Le lastre di pietra si dicono invece *laouzo*: tale vocabolo della Media Valle, con le varianti *lauze* (media e alta Valle), *lawzo* (Val Germanasca), *lawza* (bassa Valle), corrispondente al piemontese *loza* e al provenzale *lauso* (dove, come nelle nostre parlate si nota la conservazione del dittongo originario *au* che in piemontese dà normalmente esito *o*), deriva, secondo il Ronjat (I, paragrafo 116), dal gallico *lausiae*.

Laouzo è termine assai diffuso come nome comune nei suoi derivati e alterati (*laouzetto*, *laouzarot* piccola lastra; *laouzon* = grande lastra di pietra), in nomi composti e come toponimi: *Laouzo* di Villaretto, *Laouzoun* (lago), *Laouzièra*, *Gran Laouzo*...

Un antico proverbio nostro dice: *ôn kubert 'd laouza ben faet, a duro sent ans aprè sôn pa trôn*, ossia: un tetto di lastre di pietra ben fatto dura cento anni dopo il suo padrone. Un fatto è certo: tali costruzioni sono veramente centenarie.

Il tetto è a due spioventi (provenzale: *aigo pendènt o versant o verso* da cui il verbale *versa*, versare; patois *vèrso*, versante, spiovente da cui *plaire a vèrso*, piovere a rovesci, corrispondente al francese *pleuvoir à verse* e al piemontese *piövi a vèrso*) abbastanza inclinati per evitare un eccessivo e prolungato carico di neve ed è sostenuto da tavole di larice, quelle che nel nostro patois sono dette *ichandèllo* o *eychandello* (media Valle) e *itsandelle* (Pragelatese), corrispondenti al valdostano *tsandelle*", disposte su forti travature.

La trave di larice posta alla sommità del tetto è detta *fetre* e in alcuni villaggi *charpan-to* (francese *charpente* a lato di *potrail*; provenzale *charpente* a lato del più diffuso *enfustage*; piemontese *kourmou*; da *charpante* si ha *charpentie*, carpentiere; francese: *charpentier*; provenzale: *fustiè*): questa è il vero sostegno del tetto e della casa, tant'è che nel nostro patois in senso figurato ancora si usa dire: *ël fetre dla meyzoun, dla famigho*, il pilastro, il capo della casa, della famiglia; e ancora: *uno meyzoun senso fetre*, una casa senza capo.

Le travi poste lateralmente a sostegno degli spioventi del tetto sono dette *kôtono* o *kouto no*, da *kôto*, costa, pendio; mentre la loro parte sporgente, i puntoni del tetto, e talvolta anche le travi più corte aggiunte in un secondo momento a sostegno del tetto, sono denominate *chabrôn* o *chabroun*, termine corrispondente al provenzale *cabrioun* = corrente, puntone del tetto da *chabro* e, con lo stesso valore semantico, al francese *chevron* (da "chèvre").

Il Rohlf ha riscontrato nelle colonie gallo-italiche di Trecchina e di Rivello *capriùolo* e *capriulè*, identiche a *capriolo*, che derivate dal provenzale, sarebbero corrispondenti all'italiano *capriata*, termine dell'arte architettonica consistente in una struttura portante a triangolo che sorregge il tetto, derivato dal latino *caprèa* = capra selvatica unito al suffisso collettivo -ata.

Il tetto è detto, dal latino *operculum*, coperchio, *kubèrt*, da cui si hanno le voci *kubèrsél* e, nella bassa Valle la forma contratta *kursél*, corrispondenti al provenzale *cuberceu* e al piemontese *kuverch*, coperchio di un recipiente qualsiasi e *kubersèlle* per coperchio della vecchia stufa di ghisa (il *pouèle*) e le voci verbali *kubri*, *körbi* (media e alta Valle) e *kuvri* nella bassa Valle per influenza del piemontese *kövrì* e corrispondente al provenzale *kurbì*, dove si

rileva il passaggio della *-p-* originaria latina, *cooperire*, a *-b-* o a *-v-*.

Spesso il tetto presenta grosse grondaie scavate in tronchi di larice con una accetta a la ma ricurva: il termine patois *chenol*, grondaia, con le varianti *chenal* (Val Germanasca) e *chèal* (bassa Valle: Inverso Pinasca), corrispondenti al piemontese *groundana*, al francese *chenal* e al provenzale *canau* (Mistral; Pichot Tresor), è anche nome comune toponimo indicante uno stretto e lungo impluvio.

I leganti delle nostre costruzioni si presentano spesso sotto forma di caratteristiche grosse chiavi di legno per inchiodare i muri, *la klaou*: nel tronco trasversale che sporge dalla parete è infilato a mo' di chiave un pezzo di legno verticale più piccolo; oppure la chiave è data da tronchi con ramo a cavigliolo, e *chavilho* o *chavilhe* e nel Prageratese *tsavilhe* (francese: *cheville*; provenzale: *cavitho*, caviglia). *Chavilho* ha dato il nome all'attrezzo e al tradizionale giuoco che si svolge il giorno di Pasqua a San Martino di Perrero, la *krino-kavilholo*.

Nel termine *klaou* e *klaw*, chiave, come nel provenzale e nel reto-romanzo (Engadina: *clav* o *clev*) si può notare la conservazione del gruppo consonantico latino *-cl-*, *clavem*, che nel piemontese dà invece esito fonetico *-ci-*: *ciaou*.

Oltre al diffuso e veramente caratteristico uso dell'arco e della volta, propria della cucina e della stalla, questa spesso con pilastro portante, che la tradizione popolare vorrebbe più antica come cultura architettonica, con ogive a crociera o a doppia crociera in navate quadrate o rettangolari, è interessante notare, per la cucina e le camere, ma non per la stalla, la tecnica del *plafon pavà*, del soffitto piano in pietre disposte, a forza, di taglio, a *pavè* (provenzale: *pavat* e *pava*; francese: *pavé* e *paver*) tra travi trasversali, poste come armature interne tagliate a forma trapezoidale, unite con malta grassa.

Sia i soffitti a volta (*a vaouto*; provenzale: *vouto*; francese: *voute*; italiano: *volta*; part. pass. femminile di *volgere*) sia quelli *pavà* si dimostrano particolarmente resistenti al tempo e di difficile costruzione. Il termine *vaouto*, da cui si ha la voce verbale *vaoutà*, per fare il soffitto è anche, soprattutto al plurale, *La Vaouta*, toponimo assai diffuso.

Solo più tardi, in epoca relativamente recente, i vani superiori, per influenza d'oltr'alpe, ebbero talvolta soffitti a *listel*, a listelli di legno posti trasversalmente a brevissima distanza l'uno dall'altro, intonacati e uniti del gesso 'l *js* misto a malta o a sabbia. In questo caso il vano sopra il soffitto era inservibile, poichè era naturalmente di portata assai debole.

Talvolta anche le pareti divisorie, come in Valle di Susa (Mattie), erano a listelli, qui sovrapposti e *rambuka*, intonacati, a gesso dalle due parti.

Oltrepassata la soglia della casa, (*il lindòl* e *lindàl*, bassa valle *indàl* o *sòglià*, corrispondente al provenzale *lindou* o *lindau* = soglia e *lindaniéro* = pietra della soglia, al piemontese *söya* e al francese *seuil*) in pietra o in legno, in rilievo, che serviva come arresto alla porta, il pavimento dell'atrio d'ingresso, quando c'era, della cucina, talvolta della stalla nella sua parte adibita ad abitazione dell'uomo e spesso anche della camera da letto, era dato da lastre di pietra, i *karons*.

Nelle Alpi Marittime sono frequenti i toponimi e i derivati dalla voce comune *kaire* per roccia a punta. Tratta dal latino *quadrum*, quadro quadrato (REW 6921), si è probabilmente sviluppata per l'influsso della supposta base preindoeuropea *ka(r)ra* o *ga(r)ra*, pietra.

Nel nostro patois oltre alla voce *kayre*, corrispondente al provenzale *caire*, accanto, a lato e ai piemontesi *part*, *kantum*, angolo a lato, luogo vicino, a parte, ed *ekayre*, arnese ad angolo, a squadra, termini che sembrano richiamarsi all'idea di roccia squadrata a punta, ad angolo, si ha appunto *karon*, voce che come nome comune concorda appieno con le basi citate nel senso di pietre squadrata per lastricati vari (pavimenti, tetti...), e, come toponimo, alla voce *lätina*, significando difatti un appezzamento quadrato di terreno.

Oltre *karon*, originato da *cara+one*, ove si ritrova l'antico suffisso indoeuropeo, il patois ha *karà*, quadrato, corrispondente al francese *carré*, dove il nesso di origine latina *qu-* si è ridotto a *K-*, participio usato come sostantivato; da *karon* deriva la voce verbale *karonà*, fare o sistemare lastre quadrate di pietra; pavimentare, lastricare strade, ecc. (es. *karonà 'l teyt*, lastricare la stalla), infine si ha *ekarò* (media e alta Valle), *eykarò* (Val Germanasca e bassa Valle) corrispondenti al provenzale *escarra* e al piemontese *sghié*, nel significato di sdrucciolare, scivolare sulle pietre; mentre le voci *s'ekarüsò* (alta e media Valle), *s'eykarüsà* (Val Germanasca) e *eykarüsase* (bassa valle) indicano l'azione di scivolare sulla neve. Il prof. G. Rohlf, riportando dal Credaro (pag. 115), la voce *scòrdi* dirozzare come relitto *val dese* in Calabria, dopo aver accennato ad una possibile derivazione da un supposto provenzale

escrofir, a sua volta da *croi*, in un secondo tempo ha avvicinato tale termine alla voce della Linguadoca *escayri* (Cfr. il prov. *escaire*, *ekayre*, terreno ad angolo, a squadra), corrispondente al francese *équarrir*, *couper en équerre*, tagliare a squadra, e al sostantivo provenzale *escorrissage*, corrispondente al francese *équarrissage* usato nell'Aveyron per squadratura: tutti vocaboli che sembrano chiaramente corrispondere semanticamente e nell'etimologia al nostro *kayre* (Cfr.: G. Rohlfs: Studi e ricerche sulla lingua e sui dialetti d'Italia, Sansoni, pag. 223; G. Rohlfs: Dizionario dialettale delle Tre Calabrie, II, 254; Lou Pichot Trésor. Dictionnaire provençal-français et français-provençal).

Rari e dovuti soltanto all'estro di qualche valligiano, sono invece i pavimenti dati da piccoli tronchi di duro legno (quasi sempre di *albourne*, maggio ciondolo) infissi verticalmente nella terra a formare un *pavé* (Pragelato..).

Le costruzioni rustiche di alcune valli cuneesi (es. Valle Varaita) presentano tuttora sui portali delle case, sotto i tetti o sui muri, secondo una tradizione arcaica, la raffigurazione della testa umana, talvolta raggiata, a significato protettivo, simbolico e magico religioso.

Tale usanza nella valle si è persa e sono poche le case che conservano una qualsiasi iscrizione a lato o sull'architrave della porta d'ingresso, *la sôvrô* spesso è semplicemente ricordato l'anno di costruzione (*en moi de may... en juin...*: Usseaux) unito talvolta, soprattutto nella media e alta Valle a un rustico simbolo di *gigli* e di *delfini* di Francia con motivi geometrici e ornamentali che ricordano la lunga dominazione d'oltr'alpe (gli stessi che si ritrovano sulle pietre delle fontane: Usseaux, Granges di Pragelato in data 1614), sui battacchi dei portoni...) e di croci, sia richiamantisi al simbolo apotropaico cristiano sia all'emblema sabaudo (fontana di Traverse: 1750; fontana di Plan di Pragelato: 1749) e di rustiche immagini della tradizione iconografica cristiana.

Naturalmente tali motivi decorativi nulla hanno a che fare con l'antica tradizione alpina: ciò nonostante, oltre alcune antiche ed interessanti meridiane, vorrei segnalare una pregevole pittura a graffito che appare su una casa forse trecentesca di Souchères Hautes e che consiste in fasce decorative stilizzate: rami e foglie, fiori, spunti geometrici; gigli e delfini, risalenti all'epoca della dominazione delfinesca.

Unica nota di rilievo che ancora riscontriamo secondo le antiche tradizioni alpine sono i fiori di San Giovanni e il cardo che talvolta ancora si vedono sulle porte di casa.

Una caratteristica che molte nostre abitazioni invece conservano è data da grossi buchi quadrangolari nei muri esterni, a distanza e altezza regolare.

Tali cavità servivano come punto d'appoggio per i ponti dei muratori per innalzare il muro di una campata e, smantellato il ponte, dopo essere stati chiusi all'interno (ma non tutti: nella granjo di solito si mantenevano) si conservavano esternamente usufruendone per eventuali successive riparazioni.

Osservando l'insieme di alcune nostre vecchie abitazioni, ancora non riadattate e restaurate secondo le tecniche moderne, si può infine rilevare che i nostri vecchi basavano la costruzione essenzialmente sulla solidità e sulla funzionalità spesso disprezzando l'armonia dell'architettura nella ricerca di un punto stabile per le fondamenta, dato spesso da roccioni o cavità naturali riparate e dell'orientamento verso il sole, nelle volte basse, nella strombatura spesso asimmetrica delle finestre al fine di ricevere più luce o più sole, ma al tempo stesso piccole per meglio ripararsi dal freddo e per evitare la tassa sulla "luce" (Fenestrelle) e nelle stesse diverse dimensioni delle aperture della stalla o della *granjo*, della cucina e della camera da letto.

Concludo citando una disposizione delle Ordinanze Comunali di Mantouilles del 1515, che, pur nella sua scarsa formulazione, si presenta per quei tempi come un vero regolamento edilizio: *nulla persona cujuscunque gradus, status et conditionis existat, audeat vel praesumat principiare aedificare aut alias quovismodo facere domum, habitationem, cabitam, ramatam sive mas agnorum, ullo tempore in communibus totius finis et territorii dictae Universitatis affranchimenti Mantolarum sine licentia sindici et consulum qui nunc sunt...*, ossia: nessuna persona, chiunque essa sia, potrà costruire nel territorio del Comune, in qualsiasi modo, una casa ad uso abitazione in muratura o una semplice baracca di legno o un ovile senza la licenza del Sindaco.

E anche allora i trasgressori erano puniti con una ammenda.

Silvio Berger

./.

NOTA. Con "Deliberation du Conseil ordinaire de la Communauté de Mantouïle concernant l'observation de leurs Reglements, et Bans Champetres" approvata nell'"an du Seigneur mil sept cents quarant'un et le 27 jour du mois de juillet apréz midy", all'articolo 6° si stabiliva che i Mansiers "...vailleront exactement aussy a faire ramacer et netoyer les cheminées quatre fois par an, les visiteront, et si quelque particulier en à a quelcune de mauvaïse, et dangereuse s'il ne l'accomode les manciers pourront la jeter en bas a fin d'eviter un accident de feu et les particuliers, outre ça payera quatre livres d'amande. Ceus qui n'auront pas nettoiyé leur cheminée, dés qu'ils en seront avertis, payeront deux livres d'amande, et si le feu se met à la cheminée de quelque particuliers il payera six livres d'amande a la Communauté pour chaque fois. Ils veilleront que personne ne fasse feu chez L; passé les neuf heures du soir quand même ce seroit pour lassive la renvoyer au lendemain de jour de même au soy. Il est deffendu a personne d'aller chez son voisin, n'ychez luy porter du feu par personne qui n'aye atteint l'age de raison, ce qui en connoisse le danger c'est a dire que chaque personne qui pourra aller chercher du feu doit avoir au moins quinze ans et le porter dans un instrument couvert de lauze ou pierre ou autrement que l'air ny le vent ne puisse en sortir aucune eticelle sous peine a chaque et chaque personne de quatre livres d'amande. Les dits manciers feront la visite a l'entour et depuis le bas jusques le haut au dict cheminées et defendront de mettre contre icelles n'y paille n'y grain c'est a dire aucune..."

Il manoscritto da noi consultato é purtroppo mancante di alcune pagine relative all'articolo in questione e a quelli successivi. Anche per questo, e per un eventuale confronto con il documento della Comunità di Mentouilles, riteniamo opportuno riportare integralmente l'articolo 6° dei "Reglements politiques et Bans champetres" di Fenestrelle del 13 febbraio 1749, che, con poche varianti, tratta dello stesso argomento.

E' interessante notare la cura e l'importanza che i nostri Padri davano ai "camini", ma la disagiata viabilità e la carenza dei mezzi di trasporto, gli insediamenti valligiani con le case addossate le une alle altre, i frutti della campagna ammassati in pochi locali e facilmente infiammabili, la scarsità o la totale mancanza dei servizi anti-incendi giustificano tali scrupolose disposizioni.

"Il sera observé dans tous les Ameaux de cette Com.té ainsy que de tout tems a été en usage d'avoir des Procureurs ou Mansiers et a defaut des memes les Conseillers de chaque Quartir qui devront surveiller a faire faire une garde ou guet pendant la nuit de deux ou plus d'hommes et faire observer qu'on ne fasse des grands feux dans les foyers des maisons pendant la nuit, qu'aucun enfant au dessous de douze ans ne puisse aller prendre du feu d'une maison a l'autre et le feu couvert de maniere qu'il ne puisse sortir aucune etincelle, de visiter tous les mois les cheminees des habitans, ordonner le tems qu'elles doivent etre ramonees, obliger les particuliers de faire reparer celles qui meriteront de l'etre, et meme faire abatre celles qui seront defectueuses, ou qui paroîtront etre une prochaine cause de quelque incendie, d'avoir chaque particulier deux sceaux pleins d'eau chaque nuit dans leur maison, defendre absolument de ne pouvoir porter ny tenir aucune lampe ny chandelle dans les granges et autres lieux dangereux pas meme dans des lanternes, ne pouvoir tenir aucun paille ny autre chose combustible pres des cheminees ny sur le devant des galeries ou bassecours ou il faut passer le feu, sous peine aux contrevenans et accuses de deux livres d'amande pour chaque article cy dessus et de majeure peine arbitraire au S.Chatelain de cette Ville si le cas le requiet et en cas de recidive le contrevenant condanné au double".

"PICCIOLA"

Il Forte di Fenestrelle in un famoso romanzo francese

Nel febbraio 1971, consultando le numerose enciclopedie della Biblioteca Civica di Sanremo, scoprii l'esistenza di uno scrittore francese, Xavier Boniface Saintine (1795-1865), autore di un romanzo la cui trama si svolge fra le mura della Fortezza di Fenestrelle: "Picciola".

Il Nuovo Larousse riporta: "En 1836, Saintine publia PICCIOLA dont le succès lui valut beaucoup de gloire et de profit. Ce roman fut traduit dans toutes les langues et fut récompensé en France par le Prix Montjou".

Dopo molte ricerche, con l'aiuto degli amici Dombey di Lione, venni in possesso di una magnifica copia del libro: 24^a edizione-358 pagine - splendide illustrazioni - rilegatura in tutta tela-taglio pagine dorato - stampa di M.me Dondey Dupré, rue saint Louis 46, au Marais-Paris.

Picciola, è il nome che il Conte Chaney imprigionato a Fenestrelle perchè reo di congiura antinapoleonica, dà a una piantina nata fra due lastre di pietra del cortiletto antistante la sua cella. Essa costituisce, per il prigioniero, che le presta le più commoventi cure, il solo motivo di distrazione, di occupazione ed anche di amore.

Ma col crescere, la piantina corre il pericolo di rimanere soffocata nella stretta fessura e, inutilmente, il prigioniero chiede al Comandante del Forte il permesso di allargare un po' lo spazio fra le due pietre per salvarla.

Commosa dalla nobile tristezza del Chaney, una fanciulla cui è concesso di vivere col padre, altro prigioniero politico vecchio ed infermo, e che dalle inferriate ha seguito ogni giorno le mosse del Conte, pensa di aiutarlo perorando la sua causa presso il Governatore di Torino. Va a Torino senza poter concludere; allora, ricordando la passione dell'Imperatrice per la botanica, corre a Marengo dove Napoleone, con grandi feste e parate, ricostruisce le fasi della famosa battaglia.

Teresa, così si chiama la bella fanciulla, riesce a commuovere l'Imperatrice Giuseppina la quale, a sua volta, coglie Napoleone in un momento di... luna buona e ottiene la grazia per Picciola.

Nel frattempo, però, sono trascorsi molti giorni: a Fenestrelle non si hanno più notizie di Teresa, il padre e Chaney sono preoccupatissimi e il Comandante del Forte, duramente rampognato dal Governatore per non aver saputo impedire l'ardita iniziativa della fanciulla, incrudelisce con i carcerati e decide di sradicare la nostra Picciola, causa della sua caduta in disgrazia.

Ma un attimo prima che la zappa del guardiano, già in aria, ricada sulla vittima, un messaggero di Napoleone piomba nel cortiletto e tutto è salvo.

Il romanzo si conclude, col ritorno di Teresa a Fenestrelle, un miglior trattamento dei prigionieri per interessamento di Giuseppina e, naturalmente, con un bel matrimonio... a suo tempo.

Questa è la trama scarna e mutila: il romanzo, gradevolissimo, alterna pagine di rara delicatezza a pagine di avvincenti avventure. Merita di essere letto e la Biblioteca Comunale di Pinerolo che l'ha in catalogo, ve lo può offrire.

Andrea Vignetta

NOTIZIARIO

"Il Ghinivert"

Nei giorni scorsi è uscito il primo numero di "Il Ghinivert", pubblicazione della sezione del Club Alpino Italiano della Val Germanasca. Il periodico, che susciterà certamente l'interesse degli appassionati delle nostre montagne, presenta articoli del pastore di Prali, dr. Franco Davite, del parroco di Perrero, don Severino Bessone, del sindaco di Perrero, Raimondo Genere, di G. Pastori, di G. Bianciotto, di G. Dal Pozzo, di Luigi e di "Dino". Augurando a "Il Ghinivert" fraternamente il più largo successo, "La Valaddo" plaude alla volontà e alla tenacia dei suoi realizzatori.

Mentoulles

Guidato dal priore don G.Trombotto e dal pastore prof. Theo Kiefner, presente il pastore valdese di Villar Perosa, dr. Geymet, nel giorno dell'Ascensione si è svolto un incontro di preghiera per l'unità dei cristiani tra i nostri valligiani e un gruppo di tedeschi provenienti da Neuhengstett, lontani discendenti dei protestanti di Bourcet (Roure) emigrati nel Württemberg (Germania Federale) in seguito alle lotte di religione.

I graditi ospiti hanno visitato l'archivio parrocchiale: quindi, dopo una cena fraterna, la corale "San Giusto" diretta dal prof. Ezio Martin ha presentato alcuni canti della nostra tradizione alpina, mentre il pastore Kiefner ha proiettato interessanti diapositive sulle "colonie valdesi" in Germania.

Del prof. Kiefner verrà presto dato alle stampe, edito dall'università di Bochum, una ricerca critica sui protestanti della nostra alta Valle.

Avviso ai lettori

L'abbonamento alla Rivista è ormai scaduto. Per chi ancora non l'avesse fatto, ricordiamo che il rinnovo, valido per il 1973, potrà essere effettuato tramite i membri della redazione o con conto corrente postale allegato (n. 2/35397 intestato a Ezio Martin, Pinerolo. La quota rimane invariata: lire 1.000 per quattro numeri.

Valligiani, patoisants, amici delle nostre Valli, abbonatevi! "La Valaddo" sarà come la vorranno i suoi abbonati e i suoi lettori. Mandateci suggerimenti, pareri, critiche e appropriate informazioni indirizzando al direttore o ai membri del comitato di redazione.

Signor
